

SETTIMANA PASTORALE 2013

10 settembre 2013

“VI RACCONTO LA CHIESA CHE HO VISITATO...

...E CHE SOGNO”

Aprendo la visita pastorale in ciascun Vicariato e poi nelle Unità pastorali, avevo il timore di dovermi ripetere. La riflessione era sui medesimi testi biblici: (*At 14, 21-28 e Mt 22, 1-14*); in *At* si narra la conclusione del primo viaggio missionario di Paolo e Barnaba, mentre nel vangelo di *Mt* si narra la parabola dell'invito a nozze da parte del re.

In realtà mi sono accorto di non aver mai potuto ripetere le stesse cose, vedendo invece emergere, con accenti legati al luogo visitato, ciò che mi stava più a cuore: una strada da percorrere insieme. Proprio durante la prima celebrazione vicariale, ricordo chiaramente le parole di benvenuto di un laico impegnato nel servizio pastorale; ero un po' emozionato quella sera, perché si apriva un'esperienza del tutto nuova della mia vita di prete: “Vescovo Roberto, - mi disse guardandomi negli occhi- ci parli di Gesù! Da lei ci aspettiamo soprattutto questo.”

Quell'uomo non dimenticava per nulla la serie di problemi che percorrono la vita della Chiesa, soprattutto occidentale, compresa la nostra: la testimonianza della fede, l'impegno missionario, la situazione precaria dell'istituto familiare, l'amarezza per gli scarsi risultati educativi a fronte dell'impegno straordinario di catechisti e animatori... Ciò che mi chiedeva, tuttavia, era di aiutarci a tornare, con semplicità e chiarezza, alla sorgente del nostro essere cristiani: quel Gesù al quale siamo contenti di aver affidato la nostra vita.

QUELLO CHE CI SIAMO CONFIDATI

“Ci parli di Gesù!”. Alla fine di tutto mi accorgo che questo è ciò che ho tentato di fare e ne sono soddisfatto, anche se qualcuno pensava, giustamente, di poter ricavare qualche indicazione pratica più concreta per le necessità delle nostre parrocchie. Mi sono domandato spesso se ho fatto la scelta più opportuna per rispondere alle giuste aspettative della Visita pastorale. Infatti, alla conclusione nelle prime Unità pastorali avevo anche abbozzato una lettera conclusiva di incoraggiamento e congratulazioni per ciò che avevo visto di bello e di qualche rilievo o indicazione necessaria. Mi sono accorto però di cadere nella ripetitività. Ho deciso allora che valeva la pena di attendere lo sguardo generale, sotto la guida dello Spirito Santo, per verificare meglio l'impegno dell'intera Chiesa mantovana in questo tempo di grazia che ci è dato di

vivere. Questo è ciò che ci accingiamo a fare con il lungo cammino sinodale, ponendoci tutti sotto le ali dello Spirito di Gesù risorto.

Ho trovato un aiuto inaspettato nelle parole di Papa Francesco alla GMG di Rio, durante la veglia di preghiera a Copacabana: *“Gesù ci offre qualcosa di superiore alla Coppa del mondo. Gesù ci offre la possibilità di una vita feconda, di una vita felice e ci offre anche un futuro con lui che non avrà fine, nella vita eterna. E’ quello che ci offre Gesù”*. E, proseguendo nell’accattivante immagine calcistica: *“Ma ci chiede che paghiamo l’entrata: che noi ci alleniamo per essere in forma, per affrontare senza paura tutte le situazioni della vita, testimoniando la nostra fede. Attraverso il dialogo con lui: la preghiera. ... Io chiedo a Gesù: che cosa vuoi che faccia della mia vita? ... Parlate sempre con Gesù, nel bene e nel male, quando fate una cosa buona e quando fate una cosa cattiva. Non abbiate paura di lui: questa è la preghiera” (27.07.13)*. Nel cammino del Sinodo cercheremo di dare queste risposte assieme, come popolo di Dio in cammino.

Allora non posso che ritornare alle parole che ho ripetuto in ogni incontro di apertura della Visita in tutte le Unità pastorali; penso siano state percepite per ciò che volevano essere: il richiamo ai passi essenziali della fede di ciascuno e delle nostre comunità, quella che Paolo e Barnaba annunciavano come una grande opportunità inaspettata e unica per tutti, pagani compresi: la risurrezione di Gesù, pegno e sicurezza della nostra risurrezione! Questo è il termine primo e fondamentale che esige l’assenso di fede!

Infatti, il vanto ultimo e definitivo di Paolo è questo: *“Ho combattuto una buona battaglia, ho terminato la corsa, ho **conservato la fede**” (2Tm 4,7)*. E’ stata per lui la forza e il motivo del percorrere e ripercorrere, senza paura di mettere a repentaglio anche la vita, la strada di visitare le Comunità appena fondate: *“Tornarono a Listra, Iconio ed Antiochia fortificando gli animi dei discepoli ed esortandoli a **perseverare nella fede**” (At 14,21s)*.

Mi chiedevo: *“Può essere diversa la finalità del Vescovo in visita alle Comunità della Chiesa che il Signore gli ha affidato?”* No, perché insieme dobbiamo accogliere la Parola che salva e ritornare al **vangelo** che, prima di essere un libro, è l’attuazione della salvezza che Dio ci offre anche oggi, in Gesù. Il discepolo non è soltanto colui che rispetta le leggi derivate dalle *dieci parole* consegnate da Dio a Mosè, ma colui ripropone nella propria vita la vicenda di Gesù, il Figlio di Dio nato da Maria, che ha accettato di condividere la sorte umana fino al sepolcro, compiendo un vero e proprio cammino di obbedienza al Padre nella fede.

Lì è cambiata la storia del mondo e dell’umanità, perché Gesù, nostro fratello, è uscito da quel sepolcro vincitore risorto. Ecco la *“buona novella: la promessa fatta ai*

padri, Dio l'ha adempiuta per noi, loro figli, facendo risorgere Gesù” (At 13,32). Non solo Dio non è più lontano dall'uomo, ma addirittura si è fatto uomo rendendosi visibile e presente nell'umanità di Gesù. Impossibile pensarlo se non ci fosse stato rivelato.

Ma, come è stato per gli Apostoli, per i discepoli degli inizi e per i cristiani di tutti i tempi, il percorso della fede nella vita quotidiana è tutt'altro che facile e senza problemi. Pur senza enfaticizzare, ma solo per evidenziare come il tempo che stiamo vivendo sia ben altro che un semplice cambiamento generazionale, ci rendiamo conto che le difficoltà odierne sono paragonabili a quelle dei tempi più difficili della storia della Chiesa. Siamo nel mare tempestoso di un cambiamento epocale, nel quale non ci viene chiesto qualche piccolo cambiamento di rotta, ma di aver fiducia nella barca su cui stiamo e nel suo Timoniere, che sembra essere a poppa dormiente (*Mc 4,38*)!

“Oggi siamo in un momento nuovo: -afferma Papa Francesco- non è un'epoca di cambiamento, ma un cambiamento d'epoca. Allora oggi è urgente domandarci: che cosa chiede Dio a noi?” (Incontro con i vescovi brasiliani, n. 2).

Si tratta, in altre parole, di ricostruire, per noi stessi e insieme agli altri compagni di viaggio, le ragioni di una fede che diventa motivo del nostro comportamento morale, che dovrebbe essere una contestazione stabile ai metodi di riuscita e di affermazione del mondo. *“Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affeziona all'uno e disprezzerà l'altro. Non **potete** servire Dio e la ricchezza” (Mt 6,24).*

Il problema del giudizio morale suscita parecchie preoccupazioni: conseguenza di una fede che non riesce a incidere concretamente nelle scelte di vita.

Infatti il giudizio morale sui nostri comportamenti (soprattutto in campo sessuale, ma vale anche per le regole dell'economia e della finanza, e per altri settori) sembra dipendere soltanto dalla soggettività della coscienza, ma essa non è più relazionata al vangelo! Abbiamo costruito nella nostra coscienza (che riteniamo l'ultimo giudice cui affidarci) zone di riserva nelle quali Dio non deve entrare, perché sono affare nostro: lo sanno bene i sacerdoti, abituati al confessionale! E siccome queste “zone” si allargano sempre più, il bisogno del sacramento della misericordia e del perdono si fa sempre più labile. *“Siamo noi, -diceva Papa Francesco- a non chiederla al Signore, non lui a donarcela!”*. Questo significa che, a lungo andare, i criteri di bene o male non si raffrontano con quelli di Gesù, ma al massimo a una morale naturale sempre più violata e dimenticata: ognuno è giudice di se stesso!

Secondo ma affondano qui le radici del sentimento di timore e perplessità per il futuro, talvolta anzi di paura, che albergano nel nostro cuore: cosa sarà il futuro per noi, i nostri figli e nipoti, per la Chiesa stessa? Dopo aver investito persone, tempo ed energie per il lungo periodo dell'iniziazione cristiana, -rilevano sacerdoti e catechiste/i- la maggior parte dei nostri ragazzi/e ci saluta e va per altre strade. E facciamo fatica a ritrovarceli anche per la preparazione al matrimonio, scelta sempre più rara, nascosta tra tante scuse, che generalmente si traducono nel rimandarlo semmai a dopo la "prova", riducendo il più vero e avvolgente sentimento umano, l'amore, a esperimento di laboratorio nelle mani del tempo e della passione. Segno di una enorme fragilità che non può non avere risvolti evidenti nella cura dei figli, non educandoli all'amore del Dio vicino, ignorato, quando non combattuto, nella cultura occidentale, sempre più convinta di sapere e poter badare a se stessa senza la presenza ingombrante di una "entità astratta" sopra di noi!

Soprattutto la generazione dell'età di mezzo, donne e uomini indifferentemente purtroppo, sembra aver abbandonato questa nostra Chiesa: non solo non si insegnano più gli elementi fondamentali della pratica religiosa, ma i bimbi crescono spesso senza alcun riferimento a Dio!

E c'è paura anche del mondo che ci circonda, con le brutture che lo accompagnano e sembrano descrivere un'unica dimensione della realtà sempre negativa, perché il molto bene, pur presente, ha terminato di fare notizia; paura dell'altro, di chi viene da lontano, di chi ha lingua e colore diverso, di chi si riferisce a un altro Dio le cui caratteristiche di misericordia e bontà sembrano così lontane dal nostro.

E anche paura della vita: il figlio è prima un peso che un dono; nonostante enormi miglioramenti, l'esistenza rimane inevitabilmente assediata da malattie che compaiono improvvise e tremende, di fronte alla quali si fa largo la scelta di voler evitare ogni sofferenza, senza neppure tener conto dei legami affettivi, anche quelli profondamente significativi: e si rimane sempre più soli!

Anche noi cristiani non siamo esenti da questi sentimenti diffusi che mettono spesso a dura prova la nostra fede e il nostro affidamento al Signore. Fortunati i discepoli di Gesù! –ci verrebbe da dire- almeno loro han potuto vederlo, parlargli e seguirlo sulle strade della Palestina!

Fortunati? Il vangelo racconta invece che anche loro hanno avuto tanta paura, addirittura nei riguardi dello stesso Maestro.

Ricordate la sera di quel bellissimo giorno nel quale Gesù aveva raccontato le parabole semplici e profonde del seminatore e del seme che cresce dovunque trova un minimo di possibilità, indipendentemente dal lavoro del seminatore (*Mc 4*)? Al tramonto chiede di *accompagnarlo all'altra riva* in barca: doveva essere ben stanco

per addormentarsi *a poppa, sul cuscino*, senza accorgersi che era scoppiata una tempesta! Mi immagino come l'hanno svegliato: *stiamo andando a fondo tutti e tu dormi?* Gesù calma vento, fa tacere il rombo dei flutti e rimprovera i discepoli perché *erano ancora paurosi e con poca fede*. Ma “*essi –annota Marco- furono presi da grande timore e bisbigliavano l'un l'altro: chi è dunque costui?*” (Mc 4,35-41).

Paura ancor più grande quando lo vedono venire incontro *camminando sul mare* quasi a *volerli oltrepassare*: grida e agitazione incontenibile come di fronte a un *fantasma*. Ma in loro cresce più la meraviglia che la fiducia: *il loro cuore era indurito perché non avevano compreso il fatto dei pani*” (Mc 6,45-52).

Certo non dev'essere stato facile continuare a seguire uno che, ogni tanto, ma con grande fermezza, affermava di dover “*essere consegnato nelle mani dei sommi sacerdoti e degli scribi che lo condanneranno a morte, lo consegneranno ai pagani che lo uccideranno, ma dopo tre giorni risusciterà*” (Mc 8,31-33;9,30-32;10,32-34); conosceranno sicuramente il significato della parola *risurrezione*, dopo aver visto Lazzaro uscire dalla tomba! Ma morto lui, cosa rimane da sperare?

Forse è bene, allora, rivisitare meglio le paure di Gesù stesso, non diverse dalle nostre, di fronte a ostacoli della vita identici ai nostri.

“*Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. ... L'anima mia è triste fino alla morte*” (Mc14,32). C'è un'ora imminente e misteriosa del tutto inimmaginabile nei suoi risvolti: *quanto a quel giorno e a quell'ora, nessuno lo sa, né gli angeli del cielo né il Figlio dell'uomo, eccetto il Padre*” (Mc 13,32).

Quando Dio si manifesta nel mistero, l'uomo ha paura. Gesù non ha cercato la morte, le è andato incontro tra resistenza e resa, come tutti gli uomini. E in questo momento uno resta solo in una lotta suprema tra difesa e abbandono: anche la vicinanza del Padre –di cui Gesù non dubita per nulla- si fa misteriosa e incomprensibile: “*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*” (15,34). Ma quando l'ora si compie scompare la paura e lo *scandalo della morte* produce effetti di vita: “*vedendolo spirare in quel modo, il Centurione disse: Davvero quest'uomo era figlio di Dio*”.

Ma lì ci si arriva se la preghiera e l'unione col Padre si è fatto esercizio quotidiano non solo di parole, ma di concretezza di affidamento in ogni situazione, dalle più facili alle più complesse e difficili. Anche il card. Martini, comprendendo con chiarezza l'avvicinarsi della sua ora, si domandava per quale motivo il Signore non avesse tolto agli uomini la prova estrema della morte. E trovava pace e serenità nel considerarla come l'ultimo passo che richiede una vera fiducia totale in Dio: solo allora si compie il passo definitivo dell'abbandono tra le braccia di Dio che ti stringono in un abbraccio eterno!

Perfino la risurrezione produce inizialmente paura e spavento: *“Esse uscirono e fuggirono via dal sepolcro, perché erano piene di spavento e stupore” (Mc 16,8)*; ma poi tutto si acquieta nell’incontro con la presenza che non terminerà mai, perché la morte è vinta e lui ci chiama per nome alla vita risorta: *Maria! Rabbunì!*

Allora, prima di domandarci se funzionano bene le nostre iniziative e attività pastorali, siamo certi che esse riescono ancora a trasmettere questo annuncio di fede che si fa concretezza nelle scelte della nostra vita personale? delle nostre comunità cristiane? del nostro volerci bene? dell’andare incontro ai bisogni e alle necessità del prossimo? Non è forse, la della trasmissione della fede, il primo, vero bisogno insostituibile, la nostra prima povertà e la prima periferia che noi stessi abitiamo? In fondo, cosa andavano annunciando gli Apostoli, se non che Gesù era morto come noi, ma era risorto, per dare a noi l’identica certezza di risurrezione? Solo questa certezza può cambiare radicalmente i criteri di vita, di successo, di affermazione, che diventano validi e buoni se conducono lì, inutili o dannosi se da lì ci allontanano.

Si comprende meglio, allora, il motivo per cui in ogni incontro, indipendentemente dai settori di collaborazione che ho avuto il piacere di ascoltare, il richiamo e la riflessione che ho voluto lasciare, sono partiti sempre da lì: abbiamo ricevuto il dono della salvezza, siamo impegnati in un settore della vita cristiana nelle nostre parrocchie, ma in nome di chi: della nostra generosità? del bisogno che tutto funzioni? dell’organizzazione pastorale che altrimenti rimarrebbe incompleta? NO.

Lì ci siamo **in forza del nostro battesimo e cresima**, che ci chiamano alla testimonianza di una fede che si incarna nella vita e la rende sempre più somigliante a quella di Gesù. Non è anzitutto questione di organizzare meglio le capacità di ciascuno, ma di far emergere la risposta positiva ai doni che Dio offre in ogni età della vita. E non c’è età nella quale siamo esentati da questa testimonianza; anzi, per ciascuno di noi ci sono segnali di un cammino nel quale deve emergere la propria vocazione particolare: *“E’ Cristo che ha dato ad alcuni di essere apostoli,, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, pastori e maestri per preparare i fratelli a compiere il ministero al fine di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all’unità della fede e alla conoscenza del Figlio di Dio” (Ef 4,11-13).*

L’impegno nelle nostre comunità ci deve quindi portare a comprendere come costruire vere comunità di fede, nelle quali ciascuno mette a disposizione degli altri, secondo la propria vocazione, i doni spirituali, morali e materiali che ha ricevuto. Le prime comunità apostoliche sono venute organizzandosi così, attorno alla Parola di Dio e ai sacramenti. Ricordate quando quell’uomo, probabilmente giovane, si era accostato a Gesù con il sincero desiderio di seguirlo, ma si era bloccato davanti alla

richiesta di distribuire ai poveri le sue ricchezze? E siccome Gesù non arretrava, affermando che *è più facile che un cammello entri per la cruna di un ago piuttosto che un ricco entri nel Regno*, Pietro, a nome di tutti, aveva velatamente chiesto quale guadagno spettava a loro, *che avevano lasciato tutto per seguirlo*. “*Cento volte tanto insieme a persecuzioni*” (Lc 18.30) aveva risposto Gesù! Ma dove si concretizza questa promessa, se non in una comunità nella quale l’amore vicendevole ci fa diventare cuore e mano provvidente per i bisogni di tutti?

Se dunque la fede vince la paura, dobbiamo chiederci come il nostro battesimo e cresima possano rendere le nostre comunità capaci di testimonianza concreta che parla con i fatti, gli atteggiamenti, le iniziative, il modo di stare dentro un luogo di vita assumendone i problemi, i momenti di gioia e quelli tristi; soprattutto portando il senso della “speranza che è in noi”, che ha la pretesa di offrire all’uomo d’oggi ciò che per certi aspetti egli è portato a dimenticare, quasi fosse un’appendice irrazionale alle ragioni della scienza: l’apertura all’infinito. Noi abbiamo ricevuto il mandato di far sì che tale atteggiamento possa aprirsi alla luce della fede che attinge alla verità, perché ci porta a scoprire l’amore: “*Se l’amore ha bisogno della verità –scrive Papa Francesco- anche la verità ha bisogno dell’amore. Amore e verità non si possono separare*” (LF 27).

Come dare evidenza oggi a quell’amore che, pur tra tanti nostri limiti, è chiamato a mostrare la misericordia del Dio che ci precede, il cui perdono *si estende per mille generazioni*, cioè sempre? Come trasmettere questa verità che ci ha conquistato e sostiene le scelte spesso faticose della nostra vita? “*Il credente non è arrogante; – afferma ancora Papa Francesco- al contrario la verità lo fa umile, sapendo che, più che possederla noi, è essa che ci abbraccia e ci possiede. Lungi dall’irrigidirci, la sicurezza della fede ci mette in cammino, e rende possibile la testimonianza e il dialogo con tutti*” (LF 34):

QUELLO CHE HO VISTO

A questo punto, allora, è giusto dare uno sguardo su tutto ciò che ho trovato di bene nella nostra Chiesa mantovana. A dire il vero, basterebbe scorrere le risposte che le parrocchie, le Unità pastorali hanno fatto pervenire al Vicariato per la pastorale prima della visita, in modo che io potessi conoscere il quadro generale delle varie situazioni. E’ stato un contributo molto prezioso per me (grazie al lavoro del Vicariato e del Vicario pastorale), perché praticamente mi ha offerto una descrizione che si è rivelata poi corrispondente alle realtà. In vista del cammino sinodale sarà molto utile

conoscere quelle presentazioni da parte di chi verrà chiamato a individuare il percorso che ci aspetta!

Vorrei fare anch'io come Paolo e Barnaba, al ritorno dal primo, avventuroso viaggio missionario, nella Comunità madre di Antiochia di Siria. *“Radunata la Chiesa, annunciarono tutto ciò che Dio aveva compiuto per mezzo loro e come aveva aperto ai pagani la porta della fede” (At 14,27)*. Avranno certamente raccontato le incredibili avventure che avevano dovuto affrontare, i pericoli di vita nei quali erano incorsi e le astuzie per superarli, la persecuzione subita, le fatiche e le delusioni... Ma ciò che importa è comunicare anzitutto quello che dà gioia e speranza, perché rende ragione alla propria fede: il Signore è risorto davvero e opera nella Chiesa, perché anche i pagani hanno abbracciato la fede in lui. Sono comunità che rimangono una minoranza piccola e fragile in mezzo al mondo pagano, ma visibili e piene di coraggio, animate da fiducia, convinzione ed entusiasmo così da superare ogni paura e qualsiasi ostacolo, anche mettendo a repentaglio la propria esistenza!

E' una questione di metodo che, però, fa emergere l'ordine giusto delle cose. La Parola di Dio non ci permette assolutamente di nascondere i limiti, ma a partire da un'altra prospettiva: scoprire, far emergere *prima* ciò che Dio ha già operato e sta operando nella sua Chiesa, perché così riusciamo a comprendere meglio dove ci vuole condurre, anche in mezzo alle tribolazioni.

Non starò certamente a elencare una per una la presenza nelle parrocchie/unità pastorali di quello che potrei chiamare “l'impianto pastorale tradizionale”, che si rifà alla terna classica **liturgia, catechesi, carità-giustizia**, anche per il fatto che, come ho appena detto, la documentazione scritta della preparazione è sicuramente più completa e obiettiva.

Mi atterrò invece alla verifica delle intenzioni generali che hanno guidato la Visita.

La prima, per me più importante, è stata quella dell'ascolto.

“Il Vescovo –dicevo nella serata iniziale di preghiera - viene a confrontarsi con tutte le comunità cristiane della Chiesa che gli è affidata per confermarci vicendevolmente nella fede in Gesù, per consolarci, per alzare insieme lo sguardo verso l'alto e ritrovare speranza ed entusiasmo pur nel difficile cammino. *‘Solo credendo, infatti, - afferma Papa Benedetto nella lettera di indizione dell'anno della fede- la fede cresce e si rafforza; non c'è altra possibilità per possedere certezza sulla propria vita, se non abbandonarsi, in un crescendo continuo, nelle mani di un amore che si sperimenta sempre più grande perché ha la sua origine in Dio’ (P.F. 7)*. E' il motivo per cui desidero ascoltarvi, rendermi partecipe del vostro cammino di fede: non ci sono soluzioni già preparate! Ma ho la certezza di poter contare sulla vostra concreta disponibilità a giocare in questa grande avventura che coinvolge tutta la vita, perché

–dice ancora Benedetto- *la fede cresce quando è vissuta come esperienza di un amore ricevuto e quando viene comunicata come esperienza di grazia e di gioia*”.

La mia scelta di voler comunque ascoltare prima di parlare ha provocato talvolta qualche difficoltà nel trovare qualcuno in grado di esporre con chiarezza e sinteticità lo stato delle cose nelle varie realtà di impegno pastorale. Tuttavia questo sforzo ha prodotto una maggiore consapevolezza dei limiti, delle difficoltà, delle fatiche e degli insuccessi di una parrocchia, identici per tutti; ma anche delle cose buone, di qualche strada già percorsa da altri che può diventare esperienza possibile per tutti. Alcune parrocchie della medesima U.P. si sono incontrate per la prima volta, soprattutto sui temi della catechesi dell’iniziazione cristiana, suscitando così il desiderio e la volontà di camminare insieme e sciogliendo gli inevitabili timori iniziali. E’ tanto vero questo che un sacerdote ha commentato: “Mentre all’inizio eravamo noi preti a spingere i laici sulla strada della collaborazione tra parrocchie, ora sono i laici che ci fanno sentire inadempienti se non siamo noi preti a credere e attuare tale collaborazione!”. Non so quantificare in numeri precisi, ma abbiamo una schiera numerosissima di catechiste/i che offrono tempo e disponibilità non solo per il momento specifico della catechesi, ma anche per l’accompagnamento dei ragazzi/e, sforzandosi di costruire un minimo di vita di gruppo per dare consistenza esperienziale e gradevole ai momenti dell’incontro.

Allo stesso modo ho trovato dappertutto, o quasi, la presenza di persone particolarmente attente ai bisogni degli altri, con attenzione particolare agli extracomunitari. E ho scoperto la meraviglia delle più fantasiose iniziative per far fronte alle necessità fondamentali (cibo, vestiti, casa) che sono andate crescendo in modo esponenziale in questi ultimi anni. Bisogna certo educare ancora di più alla dimensione della carità che dà senso e prospettiva ecclesiale alle scelte di far fronte ai bisogni, ma il terreno è tutt’altro che incolto.

Mi è parso di scorgere una maggiore uniformità e un’attenzione più evidente a celebrare bene la liturgia, soprattutto l’eucaristia domenicale. Lettori che si preparano, il coro che sente la responsabilità di stimolare il canto del popolo, l’introduzione della liturgia delle ore prima della messa quotidiana, l’adorazione eucaristica, il rosario, momenti di preghiera particolare nei tempi forti, ecc. Andrebbe presa in più attenta considerazione la partecipazione dei bambini e dei ragazzi al servizio liturgico, intesa non come un ripiego, ma come una naturale possibilità di comprendere, rispettare e amare fin da piccoli il mistero dell’amore di Gesù, l’ascolto della sua parola e anche il valore del sacerdozio ministeriale. Non vengono affatto esclusi gli adulti, ma non si faccia mancare ai bambini/e e ai ragazzi/e

quell'esperienza che persone grandi ricordano con la nostalgia di un tempo spirituale sicuramente migliore di quello che vivono ora.

E così, anche nell'incontro più significativo, quello con i Consigli Pastorali, mi è stato facile percepire l'amore e il desiderio di passi più concreti, pur tra tante difficoltà attuali. Ne ho incontrati di diverso tipo: quelli già di U.P., quelli in via di diventarlo, quelli composti dai consiglieri delle diverse parrocchie: ciascuno con un diverso cammino e la consapevolezza di un'appartenenza non di facciata, ma di serio impegno e di buon esempio.

E i giovani? Guai a chi affermasse che nelle nostre parrocchie non ci sono giovani: ci sono e come! Non numerosi come un tempo, non presenti a mo' di esercito pronto alla chiamata, forse non convinti su tutte le verità della Chiesa, ma portatori di una convinzione di fede che non è certo alla moda nelle scuole che frequentano o sul posto di lavoro. Sono i ragazzi/e delle GMG, della Veglia di Pentecoste, dei cammini spirituali e biblici della diocesi, dei Grest e dei campi scuola, degli animatori di oratorio: con tante domande nel cuore, con tanto desiderio di pulizia; fragili e indecisi come tutti, ma desiderosi di qualche cambiamento che esprima una Chiesa agile, non fasciata, comprensiva e amica. Ne ho incontrati molti: qualche gruppo è riuscito addirittura a portare amici che ora non frequentano più, e il dialogo è stato franco e colmo di speranza, per me: spero utile anche per loro!

Non mi dilungo su altre realtà ora, perché mi sarà più facile far emergere poi i problemi non indifferenti che convivono con questa positività.

Voglio però sottolineare un ulteriore aspetto positivo. Agli incontri con le varie categorie di collaboratori pastorali (catechesi, liturgia, carità, educazione, amministrazione, ecc.) ha partecipato, in genere, anche qualche responsabile degli Uffici di Curia. La loro presenza ha voluto essere una prima risposta all'osservazione abbastanza comune che ritiene "la diocesi distante" dalle realtà parrocchiali. Ci sarà un fondo di vero, naturalmente, ma per quanto ho visto in questi anni, mi pare di dover rendere ragione alla verità riconoscendo lo sforzo encomiabile e produttivo dei nostri uffici, sia di carattere pastorale che tecnico, che deve essere riconosciuto proprio nella normalità del lavoro quotidiano e non soltanto nei momenti in cui si ha bisogno e magari si chiede una soluzione immediata non sempre possibile: tutta la struttura e le persone che la compongono vogliono essere di aiuto alla vita quotidiana della nostra Chiesa, nella collaborazione aperta e costruttiva che ci lega maggiormente all'intera Chiesa Italiana e offre la concreta possibilità di alleggerire e rendere più efficace e condivisa la gestione economica e strutturale che i parroci affermano con ragione di essere troppo pesante e distoglie dai compiti più sacerdotali.

Tuttavia non si può fare a meno di rilevare i limiti che accompagnano la nostra vita pastorale e i problemi che rimangono tuttora irrisolti: è un impegno che ci prenderà tutto il tempo necessario per preparare e vivere il Sinodo diocesano; ma soprattutto esigerà preghiera, invocazione e disponibilità ai segni che lo Spirito Santo vorrà farci conoscere. Niente di straordinario, ma straordinaria dovrà essere la nostra disponibilità all'ascolto, al dialogo, alla docilità che ci fa essere attenti a quella Voce che potrà esprimersi nella partecipazione di ciascuno.

- C'è anzitutto il problema educativo. Ci accorgiamo della fragilità estrema del nostro impianto catechetico sia per l'iniziazione cristiana che per quella sempre più numerosa per gli adulti. Stiamo pensando a scelte in relazione a qualche metodo che ci permetta di affrontare il vero nodo dell'I.C: il coinvolgimento dei genitori. Le nostre sono esperienze abbastanza varie: da quella del tutto tradizionale, all'uso di testi diversi da quelli della CEI, a esperimenti diversi di coinvolgimento delle famiglie, ecc.
Dovremo ripensare a fondo, tenendo conto anche dell'esperienza fatta in altre diocesi, un cammino di riappropriazione della fede pensato per i genitori stessi (e comunque per persone adulte), indipendentemente da quello dei figli.
- Dovremo sostenere meglio il cammino di fede dei giovani. La Pastorale giovanile ha da tempo individuato e proposto un percorso chiaro, che tiene presente la necessità di una vera esperienza di amicizia fraterna, senza dimenticare la formazione in rapporto alla conoscenza vitale della Parola di Dio, della preghiera e dei sacramenti. Ma occorre uno sforzo maggiore di intelligenza e iniziativa per affrontare seriamente la questione della vocazione. Lo dico non solo per la preoccupazione riguardante le vocazioni sacerdotali o religiose (maschili e femminili), ma anche riguardo alla scelta del matrimonio, mai come oggi divenuta fragile e messa in discussione.
- E qui si apre il grande problema della famiglia: il suo formarsi, il suo cammino cristiano, le responsabilità che ne nascono, ecc. Ma anche le sconfitte, i fallimenti, le rotture con tutto il carico di dolore che questo comporta. E il ricomporsi di un altro nucleo familiare, non certo facile, specie in presenza di figli dell'unione precedente. Non si tratta soltanto di affrontare la questione dell'eucaristia sì o no, ma tutta una mentalità e una prassi pastorale. Lo ha sottolineato lo stesso Papa Francesco nella lunga conferenza stampa di ritorno da Rio: *“Siamo in cammino per una pastorale matrimoniale un po' più profonda”*, ha affermato, tanto da impegnare il

prossimo Sinodo mondiale dei Vescovi. Ma intanto il problema rimane e non può essere ridotto all'accesso all'Eucaristia, anche se soprattutto questo fatto provoca spesso dolore e rabbia. Cosa fanno, per esempio, le nostre comunità in relazione a queste coppie? Che cosa vuol dire accoglienza cristiana vera, sincera e fraterna? Perché non aiutarci a vedere i molti altri problemi importanti, in rapporto alla coscienza e alla testimonianza cristiana: per esempio il cammino di perdono verso il coniuge da cui ci si è separati; il rapporto con i figli da non utilizzare come rivale nei confronti del coniuge separato, i problemi legali e quelli della giustizia, le difficoltà economiche che per qualcuno diventano molto gravi in simili situazioni, ecc. Perché non costruire percorsi di incontro e di accoglienza il più possibile sereni, insieme all'intera comunità, nel cammino comune a tutti, perché chiamati tutti a "ridiventare" credenti e praticanti? Qualcosa è già in atto, ma deve diventare un percorso di Chiesa, quindi un atteggiamento culturale da fare proprio.

- Non possiamo dimenticare infine i nostri avamposti missionari a Lare, in Etiopia e a Sao Mateus, in Brasile, i sacerdoti e i laici che offrono a quelle chiese sorelle l'aiuto per portare l'annuncio del Vangelo che libera da ogni povertà e dona a tutti la dignità di figli di Dio. Occorre far emergere ancora di più il legame sostanziale che ci unisce: una maggiore conoscenza, ma, soprattutto, una partecipazione più diretta che veda sorgere vocazioni anche temporanee di dono di qualche tempo a questa "missione di fraternità". Il nostro Centro missionario saprà proporre sicuramente le indispensabili iniziative per rendere sempre più vicina questa esperienza che dà il respiro del mondo alla nostra Chiesa mantovana, che è orgogliosa dei suoi missionari attuali e non cessa di ricordare coloro che "hanno donato la vita sul campo" e ci proteggono ora dal paradiso.

QUELLO CHE SOGNO

A questo punto non posso fare a meno di riflettere su ciò che è avvenuto nella Chiesa da qualche mese a questa parte: il dono di Papa Francesco!

Papa Benedetto ha saputo dissodare il terreno e non gliene saremo mai sufficientemente grati: basti pensare a come ha affrontato l'esigenza della riforma spirituale della Chiesa, il primato di Dio, l'apertura all'ecumenismo, alla scienza e alla ricerca intellettuale (le encicliche, alcuni discorsi di grande coraggio e apertura verso il pensiero laico e non credente); la determinazione con la quale ha affrontato il dramma della pedofilia nella Chiesa o di altri scandali che ora sono allo scoperto; il

coraggio inimmaginabile di tirarsi indietro affidando la Chiesa a un altro Uomo che lo Spirito Santo ha fatto emergere in un conclave veloce e sorprendente per la scelta impreveduta: il mondo ne è rimasto “spiazzato”.

Quest’Uomo, Vescovo di Roma e presidente della carità della Chiesa universale, ci sta offrendo e chiedendo una vera capacità di conversione non solo personale ma anche di ordine pastorale: cambia la prospettiva, cambia l’approccio, cambia il metodo, nell’assoluta fedeltà al Signore Gesù e al servizio della gente, a partire *dalle periferie abitate dai poveri*. Si parte insomma *dall’odore delle pecore* per far gustare il profumo di Gesù: la misericordia, la tenerezza e l’amore di Dio! E ai Pastori (Vescovi e sacerdoti) ha indicato il dovere di porsi in questo gregge scoprendone responsabilità e valori: davanti a indicare la strada, in mezzo a dividerne la fatica, dietro per non perdere chi ha il passo più lento ma che, forse, ci può offrire qualche indicazione intelligente e utile.

Proprio nel discorso ai Vescovi del Brasile Papa Francesco ha descritto l’immagine di una Chiesa nella quale ogni cristiano si deve riconoscere e che voglio proporre come strada per il nostro Sinodo.

Una Chiesa capace di attrarre “perché fa spazio al mistero di Dio; una Chiesa che alberga in se stessa tale mistero, in modo che esso possa incantare la gente, attirarla. Solo la bellezza di Dio può attrarre. Dio si fa portare a casa. Egli risveglia nell’uomo il desiderio di custodirlo nella propria vita, nella propria casa, nel proprio cuore. Egli risveglia in noi il desiderio di chiamare i vicini per far conoscere la sua bellezza. La missione nasce proprio da questo fascino divino, da questo stupore dell’incontro” (n. 2)

C’è entusiasmo nella nostra Chiesa? Come mai, invece di creare attrazione in coloro che ci passano accanto, sembra talvolta il contrario? E’ il Dio della misericordia e tenerezza che ospitiamo a casa nostra facendolo riferimento dei nostri rapporti e impegni? Sentiamo l’impulso a parlare della sua bellezza ai nostri vicini più vicini che sono i figli, specialmente quando si fanno adolescenti e si mostrano infastiditi del nostro cristianesimo? Dov’è allora il difetto, l’inciampo, lo scandalo?

“Un’altra lezione che la Chiesa deve ricordare sempre è che non può allontanarsi dalla semplicità, altrimenti disimpara il linguaggio del Mistero e resta fuori dalla porta del Mistero e, ovviamente, non riesce ad entrare in coloro che pretendono dalla Chiesa quello che non possono darsi da sé, cioè Dio.. Senza la grammatica della semplicità, la Chiesa si priva delle condizioni che rendono possibile ‘pescare’ Dio nelle acque profonde del suo Mistero” (n.2).

Quali sono i discorsi e gli argomenti di cui parliamo riguardo alla Chiesa: ci basta lo IOR, il Vaticano, il Vatileaks, gli errori imperdonabili di qualche sacerdote, i limiti delle nostre parrocchie, o riusciamo anche a parlare di Mistero: per esempio quello di un Dio che perdona il peccato e ci chiama allo stesso atteggiamento? Ma cos'è il peccato per noi? la nostra coscienza dove cerca e dove trova i criteri di giudizio su bene e male?

Abbiamo parlato della paura che percorre i tempi della nostra vita e della nostra fede. Ma, dice il Papa, *“non bisogna cedere alla paura; non bisogna cedere al disincanto, allo scoraggiamento, alle lamentele. Abbiamo lavorato molto e, a volte, ci sembra di essere degli sconfitti e abbiamo il sentimento di chi deve fare il bilancio di una stagione ormai persa, guardando a coloro che ci lasciano o non ci ritengono più credibili, rilevanti”* (n. 3).

Quanti lamenti nelle nostre comunità: il prete che non è come vorremmo, quelli vicini a lui che sembrano comandare loro, i genitori che non seguono i figli, le catechiste che non capiscono le famiglie, i ragazzi che non vengono seguiti come vorremmo; i politici tutti profittatori e disonesti, il paese che va alla malora, i parenti tagliati fuori per le contese sull'eredità... Quale entusiasmo di bene sappiamo trasmettere? Se ai giovani manca una prospettiva rispettabile di lavoro e il sogno di una famiglia si fa lontano, cosa sappiamo offrire per incoraggiarli e far emergere la loro creatività che è ossigeno per il futuro?

Che fare allora? Quello che Gesù ha fatto con i due di Emmaus che *scappavano da Gerusalemme scandalizzati dal fallimento del Messia.*

“Serve una Chiesa che non abbia paura di entrare nella notte. Serve una Chiesa capace di incontrarli nella loro strada. Serve una Chiesa in grado di inserirsi nella loro conversazione. Serve una Chiesa che sappia dialogare con i discepoli i quali, scappando da Gerusalemme, vagano senza meta, da soli, con il proprio disincanto, con la delusione di un Cristianesimo ritenuto ormai terreno sterile, infecondo, incapace di generare senso” (n. 3).

Che cosa fa la nostra comunità cristiana per stare sulla strada insieme a coloro che se ne stanno scappando via, delusi o inconsapevoli del dono della salvezza? Dove e come riescono i giovani a parlare di Cristo e della propria fede con i loro coetanei? Cosa esprimono la nostra vita, la nostra condotta, i nostri giudizi: derivano dal vangelo o dai social network, dal pensiero comune al quale non sappiamo sottrarci per ignoranza o timore? Come ci poniamo sulla strada delle famiglie “irregolari”: quale vicinanza, quale ascolto, quale capacità di condivisione nel cammino verso la verità?

“Davanti a questo panorama, serve una Chiesa in grado di far compagnia, di andare al di là del semplice ascolto; una Chiesa che accompagna il cammino mettendosi in cammino con la gente; una Chiesa capace di decifrare la notte contenuta nella fuga di tanti fratelli e sorelle da Gerusalemme; una Chiesa che si renda conto di come le ragioni per le quali c’è gente che si allontana contengono già in se stesse anche le ragioni per un possibile ritorno; ma è necessario saper leggere tutto con coraggio. Gesù diede calore al cuore dei discepoli di Emmaus” (n.3).

Credo comprendiate come da queste parole, da questa descrizione di Chiesa, la nostra intelligenza e il nostro impegno pastorale siano portati a un cambio radicale di prospettiva: non più la preoccupazione di attrarre gente alle nostre iniziative, alle nostre proposte rendendole più efficaci, ma il buttarsi fuori di casa a camminare insieme, conservando l’entusiasmo e la ricchezza di svelare un Dio che cammina con noi: *“Siamo ancora una Chiesa capace di riscaldare il cuore, di riaccompagnare a casa? In Gerusalemme abitano le nostre sorgenti: Scrittura, Catechesi, Sacramenti, Comunità, amicizia del Signore, Maria e gli Apostoli ... Siamo ancora in grado di raccontare queste fonti così da risvegliare l’incanto per la loro bellezza?” (n.3).*

Formazione, amore alle sante Scritture, preghiera e sacramenti, amore e devozione a Maria, non sono luoghi nei quali cercare rifugio fuori dal mondo quotidiano, ma sorgenti dalle quali ricevere forza per *raccontare ogni giorno ciò che è accaduto a noi lungo la strada della vita e come lo abbiamo riconosciuto nello spezzare il pane (cf Lc 24,35).*

Senza mai nascondere il mistero, che rimane mistero di contraddizione: *“C’è qualcosa di più alto dell’amore rivelato a Gerusalemme? Nulla è più alto dell’abbassamento della Croce, poiché lì si raggiunge veramente l’altezza dell’amore. Siamo ancora in grado di mostrare questa verità a coloro che pensano che la vera altezza della vita sia altrove?(n.3).*

La sfida sta qui. Alla Chiesa è stato donato il Figlio di Dio come speranza e certezza della vita senza confini; Maria come Madre che ci indica la strada di ‘fare quello che lui ci suggerisce’; gli Apostoli che con lei sono in preghiera nell’attesa del dono dello Spirito Santo che li manda *fino ai confini del mondo.*

La strada è quella del metterci in *atteggiamento sinodale*, cioè di recuperare quella che il Papa descrive come *“una disperata necessità di calma, vorrei dire di lentezza: nel tempo per ascoltare, nella pazienza per ricucire e ricomporre, senza essere travolta dalla frenesia dell’efficienza. Dobbiamo recuperare la calma di saper*

accordare il passo con le possibilità dei pellegrini, con i loro ritmi di cammino, la capacità di essere vicini per consentire loro di aprire un varco nel disincanto che c'è nei cuori, così da potervi entrare. Essi vogliono dimenticare Gerusalemme nella quale abitano le loro sorgenti, ma allora finiranno per avere sete. Serve una chiesa in grado di far capire che essa è mia Madre, nostra madre, e non siamo orfani! In essa siamo nati. Dov'è la nostra Gerusalemme dove siamo nati? Nel Battesimo, nel primo incontro d'amore, nella chiamata, nella vocazione. Serve una Chiesa che torni a portare calore, ad accendere il cuore" (n.3 passim).

Così il cerchio si dilata: in quel Battesimo che ci richiama alle nostre responsabilità di cristiani mandati a testimoniare con la vita il dono ricevuto; non il ricordo di un gesto che ci hanno raccontato, ma vocazione a metterci in cammino per tornare non da soli alla Gerusalemme della Croce e della Risurrezione.

Ma occorre sentirci anche noi pellegrini che viviamo la periferia della debolezza e del peccato, per accompagnare, con la gioia dell'esperienza della misericordia, coloro che invece se ne allontanano; con la pazienza di chi sa che non ci è dato di conoscere il tempo nel quale Dio ristabilisce la pienezza del suo regno, ma di *"avere la forza dello Spirito Santo che scenderà su di noi e gli saremo testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria fino agli estremi confini della terra"* (cf At 1,8); fino a questa nostra piccola e amata Chiesa di Mantova che vuole impegnarsi in una vera *"conversione pastorale, ricordando che 'pastorale' –come dice Francesco- non è altra cosa che l'esercizio della maternità della Chiesa. Essa genera, allatta, fa crescere, corregge, alimenta, conduce per mano ... Serve allora una chiesa capace di riscoprire le viscere materne della misericordia"*(n.4).

Questa è la Chiesa che vorremmo essere: anche noi, insieme a Maria, attendiamo e invociamo l'abbondanza dello Spirito del Risorto: *"in questo –e concludo con il Papa- vi chiedo di essere coraggiosi, di avere parresia –libertà di cuore e di parola che nascono unicamente dall'amore- ; vi chiedo di essere intrepidi"* (n.4).